

Non è vero che Moro non c'entra

di Stefano Ceccanti

Mi dispiace per il collega Gambino che mi critica su questo giornale di sabato scorso, ma l'intervento di Moro alla Costituente c'entra perfettamente con l'incostituzionalità del ddl Calabrò, anzi ne è il presupposto fondamentale.

Lo ringrazio però doppiamente: primo perché mi consente di spiegarlo puntualmente; secondo perché almeno lui, tra i cattolici che in qualche modo difendono il testo, ha provato a dare una risposta sul tema, mentre gli altri in nome della sostanza eludono il problema della costituzionalità e quello del ruolo dei cattolici nella stesura dell'articolo 32.

So bene, come scrive Gambino, che Moro muoveva da un contesto particolare, che ovviamente non pensava ai problemi della bioetica contemporanea e che più precisamente voleva evitare pratiche inaccettabili come la sterilizzazione, che egli cita esplicitamente.

Non possiamo però leggere le norme costituzionali interpretandole restrittivamente solo rispetto al contesto che le ha originate: altrimenti esse perderebbero quasi per intero il loro valore prescrittivo, arginerebbero solo i pericoli già noti.

Ora quell'intervento di Moro (e il testo che ne deriva) nasce esattamente dal pericolo di una onnipotenza del legislatore, che è tale anche e soprattutto quando, con la bacchetta magica delle parole, cerca di eludere i vincoli costituzionali, come ha cercato di spiegare anche la Presidente Finocchiaro nel suo intervento conclusivo. Definire sempre e comunque "trattamenti di cura" quelli che, almeno in alcuni casi, sono "trattamenti sanitari" è esattamente una delle eventualità che quella redazione del testo voleva evitare, imponendo il ricorso alla legge per le eccezioni al divieto di trattamenti sanitari obbligatori e delimitandolo con un preciso vincolo al rispetto della persona umana.

Il divieto di sospendere sempre e comunque l'alimentazione e l'idratazione, anche in presenza di una volontà accertata del paziente incosciente e di un suo stato vegetativo persistente, è nient'altro che questo. Proprio noi, in questo caso e per questi motivi stringenti, non possiamo e non dobbiamo lasciar stare Moro; giacché, senza nulla togliere alle analoghe conclusioni a cui da diversi percorsi culturali, arrivano ad esempio Marcello Pera e Gianfranco Fini, nell'articolo 32 quel lascito liberale deriva proprio da lui, a cui noi più direttamente, anche se indegnamente, ci ispiriamo.

Ne approfitto anche per una breve replica a Paola Binetti che nella stessa giornata, sempre su Europa, parla del presunto pensiero unico che sarebbe emerso tra i cattolici del gruppo Pd al Senato, che pure erano partiti da posizioni diverse. Sì, c'è stato alla fine un pensiero unico perché di fronte a quel testo, frutto della blindatura interna della maggioranza, c'era un solo pensiero possibile, quello della Costituzione, quello che risale appunto al fondamento di Aldo Moro. Peraltro a me sembra lo stesso della Dichiarazione conciliare *Dignitatis Humanae* che fa della persona, della sua dignità e libertà, e non più del precedente schema verità (coi suoi diritti) errore (senza diritti) il punto di vista corretto.

La questione merita anche una seconda postilla strettamente collegata, rispetto a un ping-pong che ho avuto con Gianfranco Marcelli di "Avvenire" sugli scarti tra voto segreto e voto palese. Il voto a scrutinio segreto sull'emendamento Finocchiaro (quello che esprimeva la linea prevalente) ha dato risultati identici ai due voti palesi più importanti (articolo 3 e voto finale). Marcelli ne esamina altri e giunge a risultati diversi, ma non è questo l'aspetto più importante: sostiene poi che comunque,

anche nel caso migliore, la richiesta di voto segreto, che mirava ad ottenere risultati migliori, non ha funzionato allo scopo. Il ragionamento va però capovolto: la differenza non c'è stata perché i voti palesi, senza bisogno del voto segreto, sono andati meglio del previsto. Per mesi tutti gli osservatori ci hanno parlato di un Pd diviso e di un Pdl unito. Alla fine i dissensi nel Pd sono stati 2 e nel Pdl 7. Noi pensavamo che questi ultimi, in quella misura, si sarebbero manifestati solo nel voto segreto. Invece o hanno fatto anche a voto palese. La notizia è per l'appunto questa e si collega a quanto spiegato prima: sono emersi perché non erano solo dissensi di merito, ma sulla costituzionalità. Non a caso, oltre all'intervento puntuale su questa materia del senatore Pera, due voti erano di membri Pdl in Commissione Affari Costituzionali, mentre il Presidente di tale commissione, presente in aula, non ha votato.